

Dall'Internazionale socialista riunita a Panama

Brandt incaricato di tentare una mediazione per il Salvador

Il FDR accetterà una tregua che non comporti «nuove azioni contro il popolo» — Appello dell'arcivescovo Rivera a favore del colonnello Majano

Nostro servizio WASHINGTON — L'amministrazione Reagan ha sospeso gli aiuti economici del governo americano al Nicaragua motivando la decisione con quello che definisce il ruolo attivo del governo sandinista di Managua nel rifornimento di armi alle forze di sinistra del Salvador. Il taglio degli aiuti, introdotto durante l'amministrazione Carter per facilitare la ripresa dell'economia nicaraguense dopo la guerra civile, è stato rivelato dal senatore repubblicano e membro della sottocommissione esteri Jesse Helms, e confermato da un portavoce del Dipartimento di Stato. Nonostante le ripetute affermazioni di Managua che il governo nicaraguense non ha avuto nessun ruolo nel rifornimento di armi ai guerriglieri salvadoren...

CITTA' DEL PANAMA — L'Internazionale socialista, riunita in seduta straordinaria a Città del Panama, ha chiesto al suo presidente Willy Brandt, ex-Cancelliere della Repubblica federale tedesca, di svolgere un'opera di mediazione fra i guerriglieri del Fronte «Farabundo Martí» e il FDR (Fronte democratico rivoluzionario) da un lato, la Giunta del «Napoleon Duarte» dall'altro. «Abbiamo scelto Brandt per questa missione — ha detto un portavoce — perché egli è un leader politico democratico ed un Premio Nobel per la Pace». Durante la riunione, Guillermo Ungo, presidente del FDR salvadoreño, ha dichiarato la disponibilità delle forze di opposizione a una tregua, purché questa non venga utilizzata per nuove azioni contro il popolo del Salvador. Il documento approvato al termine della riunione dell'Internazionale socialista critica in modo trasparente la «nuova» linea inaugurata dall'Amministrazione Reagan nei confronti dell'America Latina in generale e del Salvador in particolare, sottolineando fra l'altro la necessità di difendere «il diritto inalienabile dei salvadoregni alla propria autodeterminazione» e definendo il FDR come «il legittimo rappresentante del popolo del Salvador e il valido interlocutore per la soluzione pacifica del conflitto che noi proponiamo».

Gli USA confermano il blocco degli aiuti a Managua

chiederà nei prossimi giorni un aumento di 33 miliardi di dollari per le spese militari durante l'anno fiscale 1981-82 rispetto alla somma già colossale chiesta dall'ex presidente Carter. Nei prossimi due anni il bilancio militare americano, se approvato, ammonta a 222,8 miliardi di dollari (circa 200 mila miliardi di lire) entro il 1982. Il brusco cambiamento di rotta portato dalla nuova amministrazione non ha suscitato, almeno finora, proteste nella popolazione americana. Secondo un sondaggio di opinione eseguito un mese dopo l'insediamento di Reagan, la politica estera del nuovo presidente è giudicata «eccellente» da 81 per cento degli intervistati e «non buona» solo dall'8 per cento.

Mary Onori

Dopo il suo ritorno da Washington

La Thatcher sotto accusa per la flotta del Golfo

Non solo i laburisti ma molti conservatori contestano l'allineamento sulla proposta di Reagan per una «forza multinazionale»

Dal nostro corrispondente LONDRA — Di ritorno dall'incontro col presidente Reagan, la signora Thatcher ha dovuto affrontare la protesta dell'opposizione laburista e liberale, oltre agli interrogatori critici dei suoi stessi colleghi conservatori alla Camera dei Comuni, niente affatto convinti che la linea estera sostenuta dal premier britannico a Washington sia quella giusta. La polemica si è soprattutto accesa sugli impegni assunti in linea di principio, come la costituzione di una forza multinazionale per pattugliare le acque del Golfo Persico e dell'Asia del sud-est. Il leader laburista Michael Foot ha accusato la Thatcher di «demagogia». Anche la stampa inglese è tutt'altro che soddisfatta: un conto è andare negli USA a riecheggiare quel che l'attuale amministrazione americana vuol sentirsi dire, ben altra cosa è riuscire a tradurre in atto o anche semplicemente a diplomaziarla presso l'opinione pubblica europea e del Terzo Mondo la linea di Reagan e Haig.

novra di ritorno sulle vecchie posizioni imperialiste. Il quotidiano dell'Arabia Saudita Al-Nadua aveva già affermato fin dall'altro giorno che «lo scopo non è la salvaguardia di interessi di nazione, ma la supremazia e il dominio, l'innalzamento della tensione e la creazione di zone di influenza». Il giornale Al-Fjir, degli Emirati Arabi Uniti, aveva scritto: «La Gran Bretagna sta cercando di ricordare agli Stati del Golfo che esiste ancora e che può esercitare la sua influenza malgrado la fine del suo detestabile regime d'occupazione più di dieci anni orsono». Nell'emirato di Qatar, il quotidiano Al-Raya aggiungeva che le grandi potenze farebbero bene a rendersi conto che i paesi arabi del Golfo non vogliono vederli imporsi la tutela di nessuno. Da tutti i centri interessati, insomma, si è levato un coro di condanna insieme alla più chiara affermazione della propria autonomia e dei timori di venir coinvolti da un'eventuale rilancio della guerra fredda nel Medio Oriente. Il Guardian di Londra, dal canto suo, offre un consiglio non privo di una certa ironia: «Ora che la Thatcher ha dato il suo consenso all'idea della presenza militare occidentale nel Golfo, il meglio che il Foreign Office e il dipar-

mento di Stato potrebbero fare è di lasciarla cadere nel dimenticatoio». Il giornale mette in dubbio le giustificazioni strategiche addotte a sostenere l'iniziativa militare, ossia il pericolo che le vie del petrolio possano essere tagliate per un intervento esterno. Il Guardian ricorda la conferenza sulla sicurezza del Golfo proposta da Breznev la settimana scorsa e suggerisce che la vera iniziativa, al momento, sarebbe piuttosto quella di esaminare più attentamente i propositi di intesa e le garanzie internazionali accennati dal leader sovietico. Come è già accaduto in passato, però, alle prese di posizione ultranziste della Thatcher corrisponde una più attenta e graduale tattica del ministro degli esteri Carrington. Il vice leader laburista, Healey, ha espresso il suo allarme di fronte alle dichiarazioni della Thatcher criticando fra l'altro la mancanza di consultazione dei paesi arabi: «Il primo ministro ama le parole grosse mentre, alla stregua dei fatti, ha più volte dimostrato debolezza e indecisioni. E questo non giova certo all'immagine e alla reputazione della Gran Bretagna all'estero».

Antonio Bronda

Ufficiale la sua presentazione per un secondo mandato

Giscard si autocandida: «Solo io posso battere l'opposizione»

Il presidente ha annunciato la sua decisione con un «solenne» discorso dall'Eliseo, ricalcando il cliché di De Gaulle nel 1965 - Ma è contestato anche nella maggioranza dal leader gollista Chirac che guadagna terreno

Dal nostro corrispondente PARIGI — La tentazione era grande dopo l'esempio illustre del generale De Gaulle, e Giscard non ha voluto mancare l'occasione di ricalcarne le orme nel presentarsi ai francesi per chiedere il rinnovo del suo mandato presidenziale per altri sette anni. Come il generale nel 1965, Giscard si è rivolto ai francesi dall'Eliseo. Stesso scenario, stesso discorso: la Repubblica in pericolo, la confusione che seguirebbe la sua uscita di scena se l'elettorato dovesse mai negargli il rinnovo della fiducia. L'opposizione — ha detto Giscard — è rimasta identica, con gli stessi dirigenti accaniti del 1959 nella lotta contro la quinta Repubblica: una opposizione che «per forza di cose sarebbe costretta a governare coi comunisti oppure a tradire i suoi elettori dopo aver beneficiato dei loro voti». Lui, Giscard, invece, non solo sarebbe la dimostrazione vivente che «nessun altro candidato avrebbe la mia possibilità di vincere contro l'opposizione», ma anche il solo ad avere «la forza, l'esperienza e la volontà per guidare la Francia in questo mondo così difficile e turbolento»; e inoltre il solo a presentarsi al di sopra della mischia, «de-

gli accomodamenti, delle manovre e delle combinazioni» dei partiti, ai quali ovviamente egli non chiede «investiture». C'è qui tutto l'arsenale gaullista degli ultimi anni del generale. Vestito di blu Francia, con accanto la consorte Anne Aimone, seduto su una poltrona Luigi XVI, il «presidente candidato» non ha voluto nemmeno in questa circostanza uscire dal cliché del «monarca repubblicano» che si rivolge benevolmente ai sudditi, sorvolando sui veri problemi del paese. Il discorso non ha quindi sorpreso nessuno. La decisione di scendere in lizza per una seconda volta nemmeno. Nessuno aveva mai seriamente pensato che Giscard sollecitasse un secondo mandato. «Allez Giscard!», gridavano già da qualche settimana i manifesti affissi a migliaia per le vie delle città francesi dai comitati per la rielezione del presidente: una iniziativa che non lasciava dubbi circa l'ispirazione e gli scopi. Ancora prima di dichiarare ufficialmente la sua candidatura Giscard aveva fatto la settimana scorsa una irruzione violenta nella campagna elettorale con una intervista all'organo della «nuova destra» Figaro Magazine, dando già

un'idea della maniera forte con cui intende condurre la battaglia per restare all'Eliseo, ed esponendo le linee direttrici di una dottrina che rompe senza più possibilità di equivoco con le tentazioni «riformatrici» con cui — di fronte a una sinistra unita con possibilità di vittoria — si era presentato all'elettorato nel 1974. Per questo ieri ha evitato di fare ogni tipo di bilancio. Quello del suo settennio infatti non è soltanto un disastro sul piano economico-sociale (inflazione galoppante al 14%, disoccupazione oltre il milione e 800 mila, disavanzo della bilancia dei pagamenti di oltre 30 miliardi di franchi, erosione del potere d'acquisto e del tenore di vita), ma mostra l'incancrenirsi di una società che di liberale ha soltanto il nome, dove il potere dello Stato e quello suo personale stanno restringendo sempre più i margini di libertà e di democrazia e dove le «différences» sociali anziché diminuire si sono andate allargando. La sua popolarità — come dimostrano quasi settimanalmente i vari sondaggi d'opinione — è al livello più basso. A sinistra, nonostante le divisioni e le lacerazioni tra comunisti e socialisti, è cresciuta l'influenza e la

popolarità di un Mitterrand, dato fino a qualche mese fa come un challenger senza prospettive. Nel seno stesso della maggioranza il gollista Chirac ha guadagnato terreno. Giscard, che aveva sempre detto di voler «governare al centro», ha gettato ora la maschera mostrando di voler basare la sua campagna psicologica sulla «paura del caos». Già l'intervista al Figaro Magazine non lasciava dubbi. «Esistono — diceva Giscard — delle scelte che comporterebbero il disordine nella vita quotidiana, nella vita pubblica, nell'economia, nei luoghi di lavoro... In una parola ecco la mia convinzione: se la Francia cede alla tentazione della instabilità politica o se si assume il rischio del disordine essa è perduta». Il ricatto della paura, dunque, lanciato fin dall'inizio di questa campagna elettorale e che per Giscard deve avere due obiettivi: togliere terreno sotto i piedi del suo avversario gollista Chirac (che ha scelto come modello Reagan); risvegliare nell'elettorato incerto e pensante, i timori e le paure per una sinistra «collettivista» vincente.

Franco Fabiani

Per prevenire un nuovo tentativo delle forze golpiste

Spagna: il re Juan Carlos è favorevole ad un governo di larga unità nazionale

Un articolo del quotidiano «ABC» ispirato dalla casa reale - Preoccupante discorso del gen. Prieto

Rapito il calciatore Quini (commando fascista o malavita?)

In atto la secessione dal partito laburista

Dal nostro corrispondente LONDRA — La secessione della corrente socialdemocratica dal partito laburista si è consumata ieri alla Camera dei Comuni, quando dodici deputati hanno presentato le loro dimissioni dal gruppo che adesso vede scendere i propri effettivi a 250. Le proporzioni numeriche danno l'idea di un fenomeno che, senza reali radici organizzative nel partito o presso i sindacati, deve ancora trovare la sua convalida a livello elettorale. L'atto di secessione formale annunciato ieri costituisce comunque un'ulteriore tappa sulla via della costituzione di un nuovo partito, la cui data di nascita pare sia fissata per il prossimo autunno. Il drappello socialdemocratico si è trovato d'accordo nel nominare David Owen come proprio capofila e portavoce. Secondo la prassi dei Comuni, rimane però da vedere se alla diaspora socialdemocratica possano venir concessi il riconoscimento e le piene facoltà che competono ad un gruppo parlamentare vero e proprio (come lo sono attualmente i conservatori, i laburisti e i liberali) ossia ad una formazione emersa dal voto popolare. L'uscita dei dodici è stata accolta dall'universale condanna dai banchi laburisti e soprattutto presso i deputati conservatori di centro e di destra che hanno maggiore affinità ideologica col drappello dei transfughi. Il portavoce di politica estera laburista, onorevole Peter Shore, ha severamente criticato l'operato di Owen e dei suoi seguaci, rilevando il grave danno che ne risulta per la capacità d'iniziativa e di rilancio dell'opposizione contro il governo conservatore. La lunga attesa e le lente mosse dei socialdemocratici, prima della definitiva costituzione del nuovo partito, tradiscono con evidenza il timore di fallire di fronte ad un'opinione pubblica (e ad un elettorato) che lascia ben poco spazio alle formazioni minori.

Nostro servizio MADRID — Tutti sanno che il quotidiano «ABC» è di ispirazione monarchica. Ma «ABC» non è solo questo: è più esattamente la «voce della Zarzuela», della Casa reale. Quando il direttore del giornale scrive, come ha scritto ieri, che è necessario un governo di coalizione comprendente i socialisti di Felipe Gonzalez, l'UCD di Calvo Sotelo e la destra di Fraga, tutti sanno che il suggerimento è venuto dal re in persona e che se il re pensa, contro la volontà del partito di governo, che questa è la sola soluzione per impedire un ritorno di fiamma golpista vuol dire che la situazione è veramente grave. I segni esterni di questa situazione sono in effetti tutt'altro che rassicuranti. A parte l'avvenuto rilascio delle 200 guardie civili che avevano occupato il Parlamento agli ordini del tenente colonnello Tejero, ora distribuite nelle varie caserme dell'armata, da due giorni nelle stazioni della metropolitana, sui muri del centro, attorno al sinistro caffè Galaxia dove nel 1979 lo stesso Tejero aveva architettato l'assalto al palazzo del governo fioriscono le scritte «Tejero sei forte», «Tejero sei forte», «Tejero sei forte». Gli alti ufficiali agli arresti fino al giorno del processo ricevono da ogni parte messaggi di felicitazione e pacchi donati. Il leader fascista Blas Pinar ha dichiarato domenica, in un comizio, che le prigioni dove sono rinchiusi i comandanti golpisti sono diventate il santuario dell'eroismo e del patriottismo. Queste manifestazioni sono soltanto in parte di marca militare. Per una buona percentuale esse sono organizzate dall'estrema destra franchista, da civili che tramano nell'ombra assieme a quei settori dell'esercito e della guardia civile che si sono posti come compito urgente non soltanto di impedire nuovi arresti ma di ottenere con tutti i mezzi il non luogo a procedere per i generali Armada, Milans Del Bosch e per lo stesso tenente colonnello Tejero. Del resto la stampa democratica è sempre più convinta dello stretto intreccio tra estrema destra civile e militare nell'organizzazione del colpo di Stato e degli ingenti mezzi finanziari che potenti imprenditori avrebbero messo a disposizione per la sua riuscita. Ed ecco la ragione del suggerimento venuto dalla Casa reale: un governo monocolore minoritario come quello votato dalla Camera mercoledì non ha né la volontà politica, né il consenso popolare necessari a resistere alle pressioni che non mancheranno di farsi sempre più minacciose nei giorni a venire mentre la popolazione non domanda che la verità sul completo

per poter credere ancora nelle istituzioni democratiche. Solo un governo di larga coalizione e magari appoggiato dal PCE potrebbe avere quella autorità e quell'appoggio popolare per avviare la lenta opera di integrazione dei corpi separati nell'ambito costituzionale. Il PSOE, ostile a spartire il potere con l'UCD nonostante i suggerimenti del Partito comunista, ha ormai accettato l'idea di questa sua partecipazione ad un governo di larga coalizione. Si dice che sia stato il re a convincere Felipe Gonzalez a questa scelta prospettandogli i pericoli e l'impotenza della soluzione monocolore attuale. E la direzione del PSOE ha finito per approvare all'unanimità la scelta di Gonzalez che, a tutto suo, non si nasconde i rischi di una tale alleanza sul piano elettorale. In Spagna c'è un partito socialista forte e un partito comunista che lo è assai meno. Ma globalmente la sinistra resta debole e comunque incapace, da sola, di fronteggiare un eventuale ritorno aggressivo delle forze restauratrici civili e militari. Lo si è visto nelle ore del golpe e in quelle immediatamente successive. Soltanto quando fu stipulato l'accordo tra i quattro partiti dell'arco costituzionale poté aver luogo quella manifestazione per la democrazia, la libertà e la costituzione che è stata certamente il momento più importante della storia del post-franchismo. Ma bastano questi slanci immensi e sporadici a modificare una situazione ereditata da 40 anni di dittatura? Evidentemente no. Ieri mattina, con brutale franchezza, il generale della guardia civile Prieto, che aveva cercato di fare da paciere tra ribelli e lealisti la notte del 23 febbraio (e che qualcuno aveva accusato di essere un «sommersibile» dei golpisti) ha

detto che buona parte dei manifestanti di venerdì scenderebbe di nuovo per le strade a salutare, se necessario, un salvatore della patria; che l'esercito è rimasto indifferente a quella manifestazione; che non è l'esercito ma la classe politica a dover riflettere sulla verità di questa situazione e a stare bene attenta «a non commettere mosse sbagliate» nell'inchiesta sugli autori del golpe. Il generale Prieto ha ripreso in sostanza i suggerimenti del re ai leader politici aggiungendovi però un tono di minaccia che non può non aggravare il già pesante bilancio delle manifestazioni palesi o clandestine dei golpisti frustrati e dei loro alleati. Augusto Pancaldi

BARCELONA — Il popolare calciatore Quini, attaccante del «Barcelona», sparito dalla sua abitazione domenica sera, è stato rapito da un commando di estrema destra. Un sedicente «attagolista» italiano spagnolo è stato rivendicato ieri il rapimento, affermando che il «Barcelona» è una squadra separatista e non deve vincere il campionato. Sinora non è possibile dire se il comunicato è autentico. L'organizzazione che lo ha rivendicato non è conosciuta, ma considerato il contenuto e il tono del messaggio, è per analogia con l'organizzazione terroristica «Battaglione basco spagnolo», l'ipotesi più probabile è che si tratti di un gruppo fascista. «Quini» — il cui vero nome è Enrique Castro — è scomparso domenica, proprio dopo un'amichevole partita contro l'Hercules di Alicante. Il giocatore doveva andare a prendere la moglie all'aeroporto di Barcellona, ma non si è presentato. La moglie è tornata a casa, ma l'ha trovata deserta, con radio e televisione accesa.

La conferenza europea prolunga i suoi lavori per superare lo stallo

MADRID — La conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che aveva fissato in linea di principio la propria chiusura al 5 marzo, ha deciso di darsi tempo fino al 13 del mese (e si crede alla possibilità di altre proroghe) per trovare un accordo su un documento che salvi almeno l'idea della continuità del processo distensivo. La ragione ufficiale di questa prima dilazione è stato il fatto che, nella settimana del «golpe», la delegazione spagnola non aveva potuto partecipare ai lavori, del resto gravemente intralciati dallo stato di emergenza esistente a Madrid. Ma l'iniziativa stessa della proroga, oltre a stabilire una maggiore elasticità nei tempi, dice che — pur nelle mille difficoltà che si oppongono ad un accordo — continua a permanere la volontà di non uscire dal palazzo dei congressi a mani vuote. Va detto anche che la proposta lanciata da Breznev dalla tribuna del XXVI Congresso del PCUS per una riunione di dialogo globale con gli Stati Uniti, il fatto che essa sia stata accolta con interesse a Washington, a Parigi e a Bonn, riapre qui a Madrid uno spiraglio di speranza.

Trybuna Ludu ammonisce i polacchi a non farsi illusioni sulle prospettive di uscita dalla crisi

L'organo del POUP: resta grave la situazione economica

Razionamento della carne e dello zucchero - Occorre rivedere il piano per l'81 - Servono «cure dolorose»

Dal nostro inviato VARSAVIA — In un commento sulla situazione economica, l'organo centrale del POUP Trybuna Ludu ha ammonito ieri i polacchi a «non farsi illusioni»: i mesi più difficili debbono ancora venire. Lo spunto è stato offerto al giornale «dall'atmosfera sociale migliorata» delle ultime due settimane e dalla «maggiore fiducia con la quale la gente guarda al futuro». «Questi fenomeni di ottimismo — prosegue Trybuna Ludu — sono espressione di un bisogno naturale dell'uomo durante il cammino in un tunnel buio a cercare una fonte di luce. Ma nella realtà oggettiva non ci sono ragioni per un tale atteggiamento... La situazione economica del paese non progredisce, ma al contrario da una settimana all'altra diventa peggiore».

Una protesta di Gierak KATOWICE — Dopo mesi di silenzio Edward Gierak torna a far sentire la sua voce con un polemico intervento giornalistico. I motivi appaiono strettamente personali: il giornale del partito di Cracovia, «Gazeta Krakowska», aveva nei giorni scorsi avanzato dubbi circa l'autenticità del diploma di ingegnere miniarario dell'ex segretario del POUP, Gierak ha risposto ieri per protestare contro «una continua campagna di calunnie nei suoi confronti». Le fonti polacche danno un certo rilievo a questa risposta: pubblicato sul foglio del partito di Cracovia, lo scritto di Gierak è stato ripreso dall'agenzia ufficiale PAP.

zione è diminuita del 10 per cento e altrettanto la produttività del lavoro. Viceversa i salari sono cresciuti del 20 per cento. Né le cifre del commercio con l'estero sono meno consolanti. Nelle prime sette settimane dell'anno le esportazioni verso i paesi socialisti sono diminuite del 22 per cento, verso i paesi capitalisti del 32 per cento. Le importazioni dall'Occidente si sono ridotte invece soltanto del 17 per cento e dal campo socialista sono persino aumentate del 15 per cento, creando così un pauroso buco nella bilancia commerciale. Malgrado gli impegni del governo a bloccare o ridurre costosi investimenti iniziati all'epoca di Gierak, i risultati sono ancora deludenti. Un rapporto della Banca Nazionale di due settimane fa rendeva infatti noto che venti «voivodati» (province) su quarantuno avevano informato che non avrebbero effettuato riduzioni perché i loro investimenti erano già nei limiti fissati dalla Commissione nazionale di pianificazione. È presumibile che all'origine di questa resistenza vi siano preoccupazioni sociali derivanti dalla necessità di procurare un adeguato lavoro ai dipendenti che, in seguito al blocco di un investimento, dovrebbero essere lasciati a casa. Nel suo discorso alla Dieta (parlamento) il primo ministro Jaruzelski aveva valutato che le modifiche nella politica degli investimenti avrebbero creato il problema di trasferire da 100 a 150 mila lavoratori dall'industria ai settori terziario dell'artigianato e soprattutto dell'agricoltura. La conclusione del commento di Trybuna Ludu è che occorre rivedere il piano econo-

mico e sociale del 1981 che temerariamente fissa un programma di aumenti dei consumi e di impegni per il risanamento. I due obiettivi, afferma l'organo del POUP, non sono conciliabili e per «uscire dal buio tunnel» è indispensabile «una cura dolorosa». Il giornale richiede che il governo dovrebbe prendere l'iniziativa di «ottenere un accordo sociale per tirare la ciniglia» e si dice certo che tale accordo verrà accettato dalla società. L'organo delle forze armate Zolnier Wolnosci ha duramente criticato ieri certi esponenti del clero cattolico i quali, in contrasto con l'atteggiamento dell'alta gerarchia della Chiesa, svolgono attività politica e cercano di «riscaldare l'atmosfera» attaccando parte del governo. L'attività di questi preti, rileva il giornale, trova oggi appoggi in una parte dei cattolici, mentre «i richiami del cardinale Stefan Wyszynski e dell'alta gerarchia della Chiesa alla ragionevolezza, alla labilità, all'ordine e al patriottismo, vengono trattati con sfiducia e persino con ostilità». «Circolano persino accuse — scrive Zolnier Wolnosci — che il presidente dell'Episcopato si è venduto ai comunisti, che dovrebbe iscriversi al partito. Che disastro. Grande in tale atteggiamento è l'attività del KOR. Per questi giocatori politici il cattolico polacco è buono solo quando si oppone al sistema socialista. Non è invece buono quando vuole, in questo sistema, con il proprio lavoro e la ragionevolezza, migliorare se stesso e il paese».

Romolo Caccavale